

Religiosità gitana

I rom vengono descritti come un popolo indifferente a qualsiasi valore, anche a quelli della fede. In realtà, cultura, tradizioni e vita quotidiana sono pervase da un profondo senso religioso. Ma qual è il loro rapporto con la spiritualità? E in che modo la Chiesa annuncia loro il Vangelo?

Enrico Casale

Li chiamano «figli del vento». Su di loro, nei secoli, si sono accumulati pregiudizi che li hanno costretti all'emarginazione e, non di rado, sono sfociati in aggressioni e violenze. Ancora oggi di loro si ignorano (e spesso si vogliono ignorare) cultura, lingua, tradizioni.

«Non esiste una religione rom con sacerdoti e templi, con culti e credenze originari». Le varie comunità si sono convertite alle diverse religioni dei Paesi che li hanno ospitati

in particolare, la relazione con il cristianesimo e con la Chiesa cattolica?

BENE E MALE

Nella maggioranza dei rom è molto forte il sentimento religioso. Il senso del divino li accompagna quotidianamente. «Non esiste oggi una religione tipicamente rom con sacerdoti e templi, con culti e credenze originari - spiega Alexian Santino Spinelli, musicista e saggista di etnia

rom -. Alla base del nostro senso religioso c'è comunque una visione dualistica del mondo. Essi credono in una forza benefica detta Devel (che si traduce con Dio) e in una forza malefica detta Beng (diavolo). Il Devel è sempre presente ed è un sostegno in ogni momento del giorno».

Nella loro spiritualità, tutti gli elementi fondamentali della vita sono messi in gioco: le relazioni con gli altri, il destino, la morte. «I nomadi sono un popolo religioso - osserva don Osvaldo Morelli, egli stesso rom, parroco di Nocellato (Ce) -. Certo, la loro religiosità è un po' devozionale. Il culto dei morti, in particolare, è molto forte: spesso vanno al cimitero per ricordarli e le loro tombe sono sempre piene di fiori. Non c'è una totale adesione ai precetti della Chiesa. Per esempio, non frequentano con assiduità la messa domenicale. C'è però un'attenzione crescente verso i sacramenti, soprattutto il battesimo e il matrimonio».

Il valore della vita dal suo sorgere al suo tramonto è molto sentito. Per un gitano, per esempio, è inimmaginabile una famiglia senza figli perché nella propria cultura i figli sono una risorsa imprescindibile. La vita nascente rappresenta la continuità delle tradizioni, del gruppo. Ci sono poi un forte attaccamento e un



grande rispetto nei confronti degli anziani, che sono visti come fonte di valori e tradizioni. Per un nomade è impensabile ricoverare un anziano in una casa di riposo. E, infatti, assistono i genitori con grande cura fino alla morte.

Come tutte le popolazioni nomadi, anche i rom credono nei valori della solidarietà familiare e dell'accoglienza. «Nella loro concezione - osserva mons. Giancarlo Perego, direttore della Fondazione Migrantes -, la famiglia è una famiglia allargata nella quale è presente una costante attenzione a chi è più in difficoltà; nella quale non c'è distinzione tra chi è in salute e chi è malato, ma c'è la stessa cura e tutti fanno parte della comu-



nità alla stessa maniera. Tra i valori dei rom, io ne metterei in evidenza anche un altro: la provvisorietà. Sono un popolo di nomadi e, in quanto tali, sono sempre in cammino e vivono in una condizione che non è mai stabile. Ciò è importante perché permette loro di relativizzare le cose e di non legarsi a esse».

LA CHIESA VICINA

Le varie comunità si sono convertite alle diverse religioni dei Paesi che li hanno ospitati fin dal loro arrivo in Europa. Oggi ci sono comunità cattoliche (rom e sinti italiani, calé della peni-

isola iberica), ortodosse (rom dassikané), evangeliche-pentecostali (sinti e manouches), musulmane (rom khorakhané).

La Chiesa cattolica da anni è attenta al cammino di evangelizzazione dei nomadi. «La Chiesa si fa presente tra gli zingari con una pastorale specifica - ha detto mons. Agostino Marchetto, segretario del Pontificio consiglio della pastorale per i mi-

granti e gli itineranti, in un'intervista rilasciata a Radio Vaticana in occasione dell'incontro "Sollecitudine della Chiesa verso gli zingari: situazione e prospettive", che si è tenuto a Roma dal 2

al 4 marzo -. Una pastorale che tiene conto delle loro peculiarità culturali e rispetta le loro identità e diversità, come richiesto dal Concilio Vaticano II. In quasi tutti i Paesi europei esistono apposite strutture e uffici, nei quali operano sacerdoti e agenti pastorali per assicurare un'efficace e adeguata assistenza spirituale». Il loro numero varia da Paese a Paese. In Francia, per esempio, dove la pastorale ha una storia antica, ci sono oltre 100 operatori tra sacerdoti, religiose e laici. In Italia opera una trentina di sacerdoti (in gran parte diocesani, ma anche alcuni di ordini religiosi), una ventina di religiose, alcuni diaconi affiancati da 120 operatori laici. Cinque sacerdoti, due

«La loro è una spiritualità profonda che tocca gli elementi fondamentali della vita: le relazioni con gli altri, il destino, la morte»



SEMANTICO

Alcuni rom sono entrati in seminario e sono stati ordinati sacerdoti. Spesso si tratta di percorsi personali non facili, costellati dalla diffidenza

suore e una sessantina di laici sono di origine rom.

La presenza di religiosi e religiose nei campi ha una duplice valenza: da un lato, condividere l'esperienza e la quotidianità della vita; dall'altro, dove sono presenti rom cattolici, offrire un accompagnamento nella fede. «In alcune zone d'Italia, però, i nomadi sono in maggioranza

musulmani - osserva mons. Perego -, penso ad esempio a Pisa. Qui la presenza di un sacerdote ha invece il valore di testimonianza e di dialogo interreligioso. Sull'aspetto del dialogo puntiamo molto. Le suore di Charles de Foucauld lavorano con i musulmani per testimoniare la fede cristiana con molta discrezione e, al tempo stesso, molto rispetto».

«L'evangelizzazione dei nomadi - osserva Pasquale Barbetta, rom, frate cappuccino - è impegnativa. È un

lavoro lungo e complesso che non darà frutti subito. I sacerdoti devono portare la testimonianza, poi è il Signore che opera in ciascuno di noi a far maturare le conversioni. C'è molto da seminare, i frutti verranno».

I sacerdoti si scontrano con alcune difficoltà oggettive. Molti sono allontanati dalla fede dalle discriminazioni e dalla diffidenza che i *gagè* (come i nomadi chiamano le popolazioni stanziali) provano nei loro confronti. «È difficile - continua fra Pasquale - per una persona che è vissuta sempre emarginata sentirsi accolta non solo dagli uomini, ma anche da Dio. Molti nomadi si sentono abbandonati da tutto e da tutti e quindi anche da Dio. Per questo motivo si tengono lontani dalla Chiesa e dai religiosi».

«Don Mario Riboldi (cfr articolo p. 50) ha tradotto il Vangelo di Marco in lingua romani e ha fatto bene - aggiunge don Osvaldo -. Ma per l'evangelizzazione ha contato molto di più il suo modo di vivere, il suo stile di vita,

perché ha saputo inculturarsi nella nostra tradizione: abita in roulotte come noi, si veste come noi, mangia come noi. In sostanza ha cercato di condividere la nostra vita. Questo fa di lui un testimone e un maestro per i nomadi. E per un rom spesso vale più una testimonianza come la sua, che non una catechesi tradizionale».

I PRIMI FRUTTI

Tra i rom non ci sono solo semplici credenti, ma anche persone che diventano annunciatori del Vangelo in prima persona. In Italia, ma anche in altri Paesi europei, alcuni rom sono entrati in seminario e sono stati ordinati sacerdoti. Spesso si tratta di percorsi personali non facili, costellati dalla diffidenza degli stessi rom. «Quando avvertii la chiamata di Gesù - ricorda Juan Muñoz Cortés, sacer-

dote catalano -, dissi ai miei genitori che volevo diventare sacerdote. Essi si arrabbiarono, mi dissero che dovevo togliermi dalla testa quell'idea, che dovevo sposarmi e avere figli. Per alcuni

«Questa spiritualità non è incompatibile con la fede cristiana. Anzi, molti dei valori rom sono valori profondamente cristiani»

Alcune immagini del pellegrinaggio dei rom a Saintes Maries de la Mer (Francia).
Sotto: il Vangelo di Marco tradotto in romani.

mesi non andai né a messa né in parrocchia perché pensavo che l'idea di fare il prete fosse un'ossessione, una mania. Con l'andar del tempo però vedevo che mi mancava qualcosa, sentivo un gran vuoto dentro di me. Non ero contento di come vivevo e sentii un'altra volta la chiamata di Dio. E allora tornai in parrocchia e poi entrai in seminario».

Le difficoltà però non arrivano solo dai familiari, ma anche dai *gagè*. «Quando ero bambino - racconta don Osvaldo Morrelli - abitavo a Mondragone (Ce) e avvertivo la diffidenza che la gente comune provava nei nostri confronti. Una diffidenza che, a tratti, sconfinava nella discriminazione. Questo mi feriva e mi faceva sentire respinto. Nel tempo, però, i rapporti sono migliorati. Anzi, alla fine, è stato proprio il sostegno dell'intera comunità parrocchiale ad aiutarmi nella mia scelta vocazionale. A par-

tire dal parroco, un anziano padre cappuccino che ha creduto in me fin da quand'ero bambino».

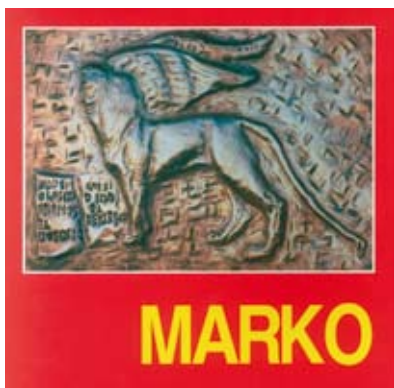
I sacerdoti rom come vivono il loro essere al tempo stesso preti e gitani? «Se leggiamo la Bibbia - sottolinea don Osvaldo - vi troviamo tantissimi nomadi. A partire da Abramo, un nomade chiamato da Dio, ma trattato da straniero in ogni luogo in cui si recava. Proprio come i rom, che in Italia, come in qualsiasi altro posto al mondo, vengono considerati sempre come "diversi", un popolo impossibile da integrare. Lo stesso Gesù ha vissuto da nomade quando insieme alla sua famiglia dovette fuggire in Egitto».

Ma è tutta la storia della Chiesa a offrire modelli per la popolazione nomade. «Io sono frate cappuccino - spiega fra Pasquale - e per me l'esempio di san Francesco è stato importantissimo. Egli viveva la sua fede in assoluta povertà: era povero

tra i poveri, era povero come lo sono la maggior parte dei rom. Io sono rom e mi sento ancora profondamente rom e mi ritrovo completamente in questa povertà professata e vissuta. Credo che la Chiesa possa andare incontro alla nostra gente proprio recuperando questo messaggio di povertà».

Anche le discriminazioni vissute dai rom possono, paradossalmente, diventare una risorsa per la Chiesa. «Il mio essere gitano dà un colorito particolare alla mia vita e al mio sacerdozio - osserva don Antonio Jesús Heredia Cortés, sacerdote spagnolo, impegnato nelle opere di sostegno di malati, tossicodipendenti, disabili, carcerati -. Penso anche che l'aver vissuto sulla mia pelle l'essere segnalato continuamente come diverso e l'essermi sentito indicato quotidianamente come un gitano, mi abbia aiutato e mi aiuti a capire di più chi vive la sofferenza e l'emarginazione».

«Penso che l'aver vissuto sulla mia pelle l'essere segnalato come diverso e l'essermi sentito indicato quotidianamente come un gitano, mi aiuti a capire di più la sofferenza»



CHIESA

Ceferino, il primo beato rom



Si chiama **Ceferino Giménez Malla** (nella foto) il primo rom proclamato beato. Nato a Benavent de Lérida (Spagna) nel 1861, proveniva da una famiglia di commercianti di bestiame e non aveva studiato molto. La sua fede però lo portò a leggere e ad approfondire i testi biblici. Tanto che, sotto la guida di un

sacerdote, divenne un apprezzato catechista.

Nei primi mesi della guerra civile che insanguinò la Spagna dal 1936 al 1939, fu arrestato dai miliziani repubblicani per aver difeso un prete. Rinchiuso in carcere, venne fucilato a Barbastro (Aragona, Spagna) nel 1936.

Il 4 maggio 1997 è stato proclamato beato da papa Giovanni Paolo II.



«**E**vangelizzare i rom è possibile, al contrario di quanto credono in molti.

Ma è un lavoro lungo che dev'essere fatto con amore e rispetto per la loro cultura e il loro stile di vita. Non si può pretendere né di convertirli velocemente, né di costringerli a vivere come le popolazioni stanziali». Don Mario Riboldi, 82 anni, brianzolo, i

«Non si può pensare all'evangelizzazione se prima non si è svolto un lavoro per comprendere a fondo la loro cultura. E questo lavoro parte dalla conoscenza della lingua»

rom li conosce da vicino. Da 57 anni vive con loro, seguendoli nei loro spostamenti per l'Italia. A loro propone quotidianamente il cristianesimo come fede e come modello

di vita. Un'opera di evangelizzazione non facile, che cerca di far emergere al massimo i valori della cultura rom.

VITA ZINGARESCA

La sua «avventura» inizia nel 1953. «Ero stato ordinato sacerdote da meno di un mese - ricorda nell'intervista che ci ha rilasciato nella roulotte in cui vive, in un campo vicino a

Da 57 anni prete tra i rom

Brugherio (Mi) -, quando a Vittuone vedo un gruppo di nomadi sul ciglio della strada. Tra me e me mi sono chiesto: ma chi porta il Vangelo a questa gente?». Una domanda che diventa presto una vocazione nella vocazione. Nominato parroco di una frazione di Locate Triulzi (Mi), inizia a raccogliere intorno a sé alcuni gruppi rom. L'allora arcivescovo di Milano, card. Giovanni Battista Montini, è contento di questo giovane sacerdote e della sua opera. Tanto che gli promette di svincolarlo dagli obblighi parrocchiali e di lasciargli seguire le carovane dei nomadi. Ma il

card. Montini viene nominato papa e il successore, il card. Giovanni Colombo, non sembra più disposto a lasciarlo partire. Finché un gruppo di sacerdoti riesce a convincere il vescovo che la vera vocazione di don Mario è la missione tra i rom.

Il prete lascia così la parrocchia e inizia a seguire i nomadi. «La mia è diventata una vita veramente zingaresca - racconta -. Vivevo in una tenda e mi accampavo con loro dove capitava. Spesso ci cacciavano ed eravamo costretti ad andarcene.

Poi tornavamo. Eravamo sempre in movimento su e giù per l'Italia».

Vivendo con i rom, don Mario cerca innanzi tutto di comprenderne la cultura. «Non si può pensare all'evangelizzazione - spiega - se prima non si è svolto un lento lavoro per comprendere a fondo la cultura che ti ospita. E questo lavoro parte dalla conoscenza

della lingua». Don Mario trascorre lungo tempo ad ascoltare i nomadi quando parlano intorno al fuoco. Impara la loro lingua (anzi le molte lingue dei diversi gruppi) e cerca di comprenderne la mentalità. È un processo che richiede anni. «Oggi



IL SOCIOLOGO

«Quello che ho imparato vivendo con loro»

«**C**osa mi è rimasto della mia esperienza con i rom? Ho misurato lo spessore dei nostri pregiudizi nei loro confronti.

Adesso posso dirlo con cognizione di causa: dei nomadi abbiamo un'immagine del tutto infondata». Marco Revelli, professore di Scienza della politica nell'Università del Piemonte orientale, nel 1998 ha vissuto due mesi in un campo insieme a un gruppo di rom rumeni. Ha poi raccontato la sua esperienza in un libro: *Fuori luogo. Cronache da un campo rom* (Bollati Boringhieri, Torino 1999). «In patria erano stanziali - ricorda -, ma la crisi del Paese seguita al crollo del regime di Ceausescu li aveva costretti a lasciare le loro abitazioni e tornare a essere nomadi. Dopo essere stati in Spagna, erano arrivati in Italia e si erano accampati alla periferia di Torino. Scoppiò il caso e si parlò di emergenza rom. Per attirare l'attenzione sulle pessime condizioni in cui vivevano, andai a vivere con loro. Allora ero consigliere comunale e la mia presenza fece parlare».

Per Revelli si apre un mondo nuovo che non aveva mai conosciuto direttamente. «La prima cosa che mi ha colpito è la **profondità della loro cultura**. Pur essendo nomadi ed essendo ancorati a una cultura prettamente orale, conoscono alla perfezione la loro

storia: dalle persecuzioni naziste alle violenze subite nella ex Jugoslavia. Ne parlano in modo dettagliato, competente. Alla faccia di chi dice che sono un popolo senza memoria».

Un altro luogo comune sfatato è quello dei rom sporchi. «L'immagine che si ha dei rom è quella dei campi in cui vivono, che spesso si trovano in aree degradate. In realtà, **hanno un'attenzione maniacale nei confronti della pulizia**. Ogni mattina, le ragazze ramazzavano tutto il campo. Le loro roulotte all'interno erano lorde. Mi ha colpito poi l'attenzione alla pulizia dei cibi. Prima di mangiare una verdura la lavano molte volte».

Revelli è stato colpito anche dalla densità delle relazioni dei nomadi: «I rom hanno **una vita sociale molto più intensa della nostra**. Intendono relazioni più profonde. Poi hanno **una grande capacità di esprimere i propri sentimenti**: la felicità e la disperazione sono sempre manifestati apertamente senza remore. Soprattutto la felicità: nonostante la situazione disperata in cui vivevano sapevano riderci sopra, essere allegri». Una situazione difficile che ha avuto un epilogo infausto. I rom sono stati espulsi, tranne uno, malato di leucemia, che è rimasto in Italia, ma è morto pochi mesi dopo.

Un altro momento della processione a Saintes Maries de la Mer. Nella pagina a fianco, don Mario Riboldi.

i rom dicono che io sono più rom di loro - sorride -, ma non è vero. Io devo ancora imparare molto. Però è grazie a questo lavoro di inculturazione (mia, più che loro) che sono riuscito a tradurre il Vangelo in lingua romani e a scrivere numerosi libri nella loro lingua».

MISSIONE, NON ASSISTENZA

Negli anni, don Mario inizia a lavorare anche sul versante dell'evangelizzazione: celebra la messa per i rom, legge loro brani della Bibbia e delle principali encicliche. Il suo è un lavoro scrupoloso, ma pare dare pochi risultati in termini quantitativi. «Se guardiamo ai numeri - osserva - è vero: il mio lavoro non ha mobilitato grandi masse. Alla messa e alle letture bibliche vengono sempre poche persone. Alla messa che celebriamo ogni sera nel container qui a fianco non vengono mai più di quattro, cinque fedeli. Ma l'evangelizzazione non si può giudicare secondo parametri statistici. Noi abbiamo piantato un seme e non sappiamo quando maturerà. L'importante però era piantarlo cioè portare loro il messaggio di Dio. A Eboli c'è un frate cappuccino (fra Pasquale, cfr p. 48) che è rom. La sua famiglia non è religiosa, lui invece ha preso un'altra strada. Il cristianesimo è un mistero: le conversioni dei cuori possono fiorire in qualsiasi momento».

«I rom - ammette - sono un popolo che non va santificato. Ci sono nomadi che vanno a rubare e, molte volte, lo fanno non per necessità, ma per procurarsi il superfluo. È vero anche che molti hanno la brutta abitudine di ubriacarsi. Detto questo, va aggiunto che i rom non sono né migliori né peggiori di altri. Tutti i popoli hanno pregi e difetti. E credo che per loro, come per qualsiasi

«Se guardiamo ai numeri è vero: il mio lavoro non ha mobilitato grandi masse. Alle messe e alle letture bibliche vengono sempre poche persone»



SEMANTICO

altro, il Vangelo possa rappresentare una rivoluzione. Può aiutarli a trasformarsi senza stravolgere la propria identità, anzi valorizzandola. È indispensabile portare loro il Vangelo e poi lasciarli liberi di vivere secondo i propri modelli. Questo non toglie che continueranno a esserci contrasti con le popolazioni stanziali. È sempre stato così e sarà sempre così. È nella natura dell'uomo».

Don Mario ha fatto dell'annuncio al Vangelo il fulcro

della sua presenza. «Da più parti - sottolinea - sento dire che bisogna aiutare i rom offrendo loro servizi (servizi igienici, educazione, abitazioni, ecc.) e creando opportunità di lavoro. Questa non è l'evangelizzazione, è qualcos'altro. In 57 anni non mi sono mai occupato di far aver loro servizi e, quando me lo hanno chiesto, li ho indirizzati verso quelle organizzazioni, come la Caritas, che meglio di me sanno operare in questo settore. Io lavoro per portare il Vangelo. Come mi definirei? Sono un missionario come tutti i sacerdoti, le religiose e i laici che si occupano della pastorale dei rom». ■

LA SCHEDA

In Europa sono tra i 12 e i 15 milioni



Le origini del popolo rom sono avvolte dal mistero. Una delle tesi più accreditate afferma che essi fossero un **gruppo originario** della Provincia di Sind nel nord-ovest dell'India e che appartenevano a una casta molto bassa di nomadi. Intorno all'anno Mille, alcune famiglie lasciarono l'India. **I primi arrivarono in Europa nel XIV secolo** e, da subito, vennero **malvisti dalla società europea** che li considerava un «popolo maledetto», appartenente a un gruppo razziale

inferiore e pericoloso. I rom diventarono così oggetto di cacce all'uomo, deportazioni e leggi discriminatorie. Furono i **nazisti a perseguirli con maggiore ferocia. Centinaia di migliaia di rom furono deportati nei campi di concentramento**, dove ne morirono più di mezzo milione.

Oggi sono **36 milioni in tutto il mondo** (nella foto la bandiera dei rom). La maggior parte vive in India (18 milioni). In Europa sono tra i 12 e i 15 milioni. Gli Stati europei con la maggior presenza di nomadi sono Spagna, Romania, Turchia, Francia, Bulgaria, Ungheria, Grecia, Russia. Secondo l'Opera nomadi, **in Italia sarebbero tra i 120 e i 140mila**, dei quali 70mila con la cittadinanza italiana.